

Apocalisse nel Golfo



Di ritorno da Washington il nuovo ministro degli Esteri sovietico illustra lo stato dei rapporti tra Usa e Urss in un'intervista alla Pravda. «Serve una fase di passaggio ma abbiamo l'occasione per conquistare nuovi rapporti»

Severo monito del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan: «Il conflitto può impedire ogni ripresa»

«Finita la guerra fredda? Non ancora»

Bessmertnykh: troppa fretta nel dichiarare chiusa un'epoca

Prima di dichiarare la fine della «guerra fredda» bisogna prevedere una fase di transizione. Il nuovo ministro degli Esteri dell'Urss, Bessmertnykh, corregge alcune posizioni della politica estera. In un'intervista alla Pravda invita l'Occidente ad abbandonare le «emozioni» per gli avvenimenti del Prebaltico. Il portavoce: «La nota congiunta Usa-Urss non è una mitigazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Fine della «guerra fredda»? Troppo presto per dirlo, anzi è stato un errore da parte sovietica l'aver creduto che si sia già entrati in un periodo di «totale collaborazione» con l'Occidente. Appena rimesso piede a Mosca, dopo i discussi colloqui con Baker e Bush che hanno provocato il «giallo» del documento congiunto sul conflitto del Golfo, il ministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Bessmertnykh, ha dato il via libera ad un'intervista, pubblicata significativamente sulla Pravda (il giornale del Pcus), e rilasciata a Washington, nella quale si fa il punto delle relazioni tra Usa e Urss e in un certo senso prende le distanze dalla politica del suo predecessore, Eduard Shevardnadze. Nella stessa giornata, il suo portavoce, Vitalij Ciurkin, ha reso ad ammorbidente la tensione sulla «dichiarazione congiunta» sottoscritta tra Baker e il ministro sovietico. «Essa non rappresenta una mitigazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak. Non lo penso». Si è trattato di un nuovo appello a Baghdad sulla fi-

Ma per giungere a quell'ordine nuovo nel mondo, di cui tanto si è parlato quando ancora Shevardnadze era il protagonista principale, insieme a Gorbaciov, della politica estera dell'Urss, vi è ancora strada da fare. Bessmertnykh è apparso più sincero di quanto non si credesse, più di quanto i suoi biografi lo avessero descritto al momento della sua elezione. Ha detto, chiaro e tondo, che «siamo circondati ancora da tanta gente in cui è forte la mentalità della guerra fredda». Gente dell'Est e gente dell'Ovest. E per questa ragione che il ministro ha ritenuto che «da noi abbiamo sbagliato a parlare di fine della «guerra fredda» e di un passaggio ad una fase di partnership ampia, attiva e persino assoluta». Al contrario, adesso ci vuole una fase di transizione perché gli stereotipi del passato devono essere ben digeriti, ancora influenzano i modi di pensare dei dirigenti e dell'opinione pubblica. L'ultima volta per Bessmertnykh, esiste un'occasione per conquistare una nuova qualità dei rapporti internazionali. Però bisogna tenere nel giusto conto il fatto che «l'altra parte» tende a lasciarsi andare a considerazioni di carattere emotivo. Il ministro non ha avuto timori nel definire «calcoli politici» quelli che vengono dall'Occidente e che rischiano di mandare a fallimento la «tendenza storica verso uno sviluppo positivo del mondo». Bessmertnykh è stato del parere che questi propositi ci sono e perciò ha chiarito il ruolo che



Alexandr Bessmertnykh ministro degli Esteri Sovietico

«piacevoli». Esiste una base seria nei rapporti Usa-Urss anche se non si tratta di «fondamenti di calccestruzzo». In chiusura, Bessmertnykh ha riconosciuto che all'Urss è costato il comportamento seguito sulla crisi del Golfo ma anche lui, come Shevardnadze, stavolta è convinto che era necessario farlo perché adesso esiste un «precedente» che sarà la pietra di paragone in caso di altre aggressioni. In fatto di aggressioni, su Sovetskaja Rossija ieri veniva considerata quella degli Usa ai danni dell'Irak. Altro che «liberazione del Kuwait». Secondo un commentatore del giornale, c'è in atto una «guerra americana contro il popolo iracheno e non contro il regime di Saddam».

La Spd: «Cessate il fuoco» Sotto accusa il traffico di armi

La Spd insiste sulla proposta di una pausa dei combattimenti nel Golfo, purché si abbia la certezza che essa non sia utilizzata da Saddam per rafforzare le proprie posizioni, e ribadisce la propria opposizione a qualsiasi coinvolgimento «automatico» nella guerra. Molto duri, al Bundestag, gli esponenti socialdemocratici sui traffici dell'industria tedesca con Bagdad e sulle responsabilità del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. I margini di manovra sono molto stretti, ma l'ipotesi di una interruzione dei combattimenti nel Golfo, per dare spazio alle iniziative diplomatiche che contemporaneamente delineandosi, è praticabile. Alla condizione, ovvia, che essa non sia utilizzata da Saddam Hussein per rafforzare le proprie posizioni, che il dittatore di Bagdad, insomma, non la utilizzi né militarmente né politicamente. È il primo punto sul quale le posizioni della Spd, come è emerso ieri nel dibattito al Bundestag sulle dichiarazioni programmatiche lette mercoledì dal cancelliere Kohl, si differenziano da quelle del governo, con il quale i socialdemocratici, in un momento tanto grave e difficile, sono pronti a collaborare, purché vengano rinviate le scelte sbagliate compiute finora, come l'invio di unità te-

La sua dichiarazione, mercoledì, su questo punto Kohl era stato ambiguo ieri, nei dibattiti, mentre il ministro degli Esteri Genscher tirava le ambiguità da una parte, escludendo anch'egli l'«automatismo», il capo della frazione parlamentare Cdu-Csu Dräger che ha tirato invece dall'altra, sostenendo che la Germania «ha il dovere» di rispettare gli impegni assunti nella Nato nei confronti di Ankara, guerra, dunque, se fra la Turchia e l'Irak si apriranno le ostilità, anche nel caso che i risultati incerti ci sia stato, davvero, l'aggressore. Le posizioni socialdemocratiche sulla guerra nel Golfo sono state espresse, al Bundestag dal presidente del partito e capogruppo parlamentare Hans-Jochen Vogel e dal nuovo portavoce per le questioni internazionali, Norbert Gansel (il quale solo pochi giorni fa è stato eletto a sorpresa nell'incarico al posto di Karsten Voigt). Ma l'intervento di quest'ultimo è stato dedicato particolarmente alla spionaggina questione degli spionaggi trafficanti che una parte consistente dell'industria tedesca ha condotto, fino a non molto tempo fa, con Bagdad e stato un duro atto d'accusa non solo contro gli industriali senza scrupoli, ma anche contro il governo

Major: «Nel Golfo anche a conflitto finito»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Le forze alleate dell'Aviazione e della Marina rimarranno nel Golfo anche dopo la fine della guerra. Lo ha detto il primo ministro John Major in un'intervista al Times che è destinato a rinnovare la controversia sorta in questi ultimi giorni sui «fini e scopi» della risoluzione 678 delle Nazioni Unite. Particolarmente la parte relativa al mantenimento della pace e della sicurezza nella regione dopo la liberazione del Kuwait. Major ha detto che le forze alleate aeree e navali probabilmente rimarranno nel Golfo o sotto il controllo delle Nazioni Unite o da dare agli aspetti della risoluzione 678 dopo il ritiro delle truppe irachene è stata anche al centro della riunione del comitato esecutivo nazionale del partito laburista. Giorni fa Kinnoch aveva pubblicamente redarguito John Prescott, membro del gabinetto ombra, dopo che quest'aveva indicato in un'intervista che il conflitto poteva cessare dopo la liberazione del Kuwait. Il comunicato del Labour, approvato con ventuno voti a favore e tre contrari, chiede il disarmo della macchina militare irachena, la negazione dello status di superpotenza a qualsiasi paese della regione, Israele incluso, ed una conferenza delle Nazioni Unite che trovi una solu-

zione giusta alla questione palestinese. Uno dei tre voti contrari è certamente quello di Tony Benn dell'ala sinistra del partito che da tempo chiede il cessate il fuoco e l'inizio immediato di una conferenza per la soluzione dei problemi della regione. Kinnoch ha ribadito che la guerra può cessare solo dopo il ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait. «A conclusione delle ostilità mezzi diplomatici e politici dovrebbero essere messi in atto per ottenere il disarmo dell'Irak, vale a dire la riduzione degli armamenti convenzionali e la neutralizzazione delle armi chimiche, biologiche o nucleari». Ieri il ministro della Difesa Tom King ha annunciato che il Regno Unito ha concesso agli Stati Uniti l'autorizzazione ad usare gli aerei per il rifornimento degli incursori del 62. Ha inoltre precisato che il numero dei soldati inglesi nel Golfo è salito a quarantamila. In un'intervista ha detto che ormai bisogna aspettarsi un attacco iracheno con bombe chimiche. Circa la detenzione di iracheni e palestinesi nel Regno Unito il governo ha deciso di processarne un primo gruppo nei prossimi giorni. Alcuni intellettuali inglesi fra cui Harold Pinter, Ian McEwan, Martin Amis e Angela Carter, hanno spedito lettere ai giornali per protestare contro la detenzione dello scrittore palestinese Abbas Chelak, da sedici anni nel Regno Unito.

NEW YORK. Il fatto, spiegano i sociologi, non è in sé storicamente nuovo. Poiché, una volta storicizzati, i dati sistematicamente rivelano come gli americani, se sollecitati da una guerra - o da qualcuno dei suoi surrogati - per tradizione si stringano, in schiacciata maggioranza, attorno alle proprie truppe. Era accaduto dopo Pearl Harbor, si era ripetuto per la Corea e, fino a quando i dubbi sulla «sporca guerra» non hanno lacerato il paese, per il Vietnam. E dagli archivi si deduce come persino l'imbarazzante e misteriosa tragedia che, allo scendere degli anni 70, si consumò nei deserti iraniani - il comando inviato da Carter per liberare gli ostaggi di Teheran, come si ricorderà, si «autodistrusse» prima ancora di iniziare la sua missione - avesse fatto temporaneamente impennare, in un ampio moto di solidarietà, l'indice di gradimento verso gli uomini in divisa.

verticali militari - non fosse per alcuni aspetti collaterali che offrono del fenomeno una lettura inedita ed assai interessante. I militari, infatti, non solo sembrano oggi raccogliere i frutti d'una prevedibile esplosione d'orgoglio patrio o di patria gratitudine, ma paiono piuttosto riflettere e sintetizzare, più d'ogni altro centro di potere, le aspirazioni generali del paese, la sua ritrovata immagine di se stesso. Un'occhiata alle cifre all'85 per cento di fiducia agli apparati militari, corrisponde un modestissimo 28 per cento del Congresso, un non esaltante 46 per cento del governo (presidente escluso, ma Bush, non scordiamolo, è oggi soprattutto il capo supremo delle Forze armate), un 40 per cento per la scuola, un 29 per cento per la stampa, un 24 per cento tanto per i sindacati quanto per le grandi corporazioni ed un rilevante, ma pur sempre nettamente inferiore, 62 per cento per le chiese. Sono i militari, in una parola, ad emblemizzare oggi il «dover essere» dell'America, felicemente compendandone virtù vere o presunte, speranze o illusioni. E in loro e nelle loro armi - il missile Patriot, dicono quegli stessi sondag-

«Stor- min' Norman», abbia anche solo in parte tradito le attese di milioni di occhi e d'orecchie americane. Mercoledì sera ha saputo, una volta di più, dire le cose giuste. E, ciò che più conta, ha saputo dirle nel modo giusto, riempiendo il teleschermo della propria privata e naturalissima sapienza. Acuto e documentato, ma riservato al punto giusto, ottimista, ma lontano da ogni irragionevole euforia, Schwarzkopf ha rappresentato alla perfezione il prototipo più amato dai suoi concittadini quello dell'uomo che sa come ottenere ciò che davvero vuole. E di questo prototipo ha saputo toccare al momento giusto ogni tasto. Quello, non facile, d'una virilità e realistica umanità. «Ciò che più mi preme è risparmiare vite, ma la guerra è la guerra». Quello di un senso dell'umorismo forse discutibile, ma simpaticamente spontaneo. «Lei mi chiede di rispondere alla sua domanda in generale. Ma mi pare ovvio che non generali ripondiamo in generale». Quello d'una maschia ma a suo modo elegante repulione per la menzogna. «Definire il contenuto di questo articolo come BS, ovvero bovine scatology, escrementi bovini».

(N d r BS sono pure le iniziali del più rozzo bulshit, merda di toro, traducibile nell'italiano «stronzata»). Gran parte del pubblico ha mostrato di apprezzare la battuta).

TACQUINO AMERICANO America allo specchio in tuta mimetica

MASSIMO CAVALLINI

gl, ha riportato la fiducia degli Usa nelle proprie tecnologie dal 40 all'83 per cento - che l'America, come la strega di Biancaneve, ama oggi specchiarsi per tornare a sentirsi, una volta ancora, la «più forte del reame». E che così fosse era del resto evidente anche senza la conferma della plebiscita delle ricerche d'opinione che quotidianamente accompagnano questa guerra. Con la sola ovvia esclusione della Cnn tutte le maggiori reti televisive americane hanno da giorni abbandonato la pratica delle dirette. Un po' per non saturare il pubblico e molto per non perdere la pubblicità di quei molti prodotti che non amano vedersi associati ad immagini di guerra. Ma mercoledì pomeriggio tut-

te hanno fatto un'eccezione. Ed è stato quando, dai lontani deserti d'Arabia, il generale Norman Schwarzkopf ha annunciato la propria partecipazione al quotidiano (e solitamente alquanto tedioso) briefing con la stampa. Norman piace. Norman incanta ed ammalia. Norman vende più del «super-bowl» o della più popolare dei serial. Ed è anzi egli stesso il personaggio d'un serial che ripete ogni sera all'America la storia che più d'ogni altra vuole ascoltare. Deodoranti e bibite gassate, hamburger ed assicurazioni sulla vita, lassativi ed analgesici fanno a gara per far da contorno alla sua tuta mimetica. E nessuno può dire che sia, la sua, una fama usurpata. Nessuno può dire che «Stor-

Norman è spettacolo, è speranza. Norman è per l'America informazione anche quando, di fronte ad una stampa costemata ma impotente, si limita a dire: «Preferirei non rispondere a questa domanda». Norman è la luce che illumina anche a distanza (Bush, durante il suo discorso sullo stato dell'Unione ha raccolto applausi scroscianti ogni volta che ha citato il suo nome). Norman è l'uomo che, insieme a Powell - da molti già indicato come vicepresidente ideale per la prossima campagna di Bush - ha contribuito a seppellire nella coscienza americana lo spettro inquietante di Stranamore. Norman è l'emblema di una politica di dominio insiemistica forte e buona, dura e moralmente giustificata. Norman è oggi tutto ciò che l'America vuole essere, potente ed amata. Ed i suoi destini, come quelli d'America, dipendono oggi dai tempi e dai costi della guerra. Quanto durerà questa «love story», in realtà, nessuno può dirlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Atteniti se la guerra si allunga, la recessione diventa irreversibile». Un dunsimo monito del capo della Federal Reserve Alan Greenspan raggela la Casa Bianca. «Non abbiamo nessuno specifico commento sulla sua analisi», replica il portavoce di Bush. Le sorti dell'economia Usa e mondiale, avvertimento della recessione o ripresa, dipendono interamente da quel che succederà nel Golfo. Si potrà avere una ripresa se la guerra si rivela «relativamente breve», e se non vi sono danni gravi ai campi petroliferi. Potrebbe esservi una catastrofe se la guerra si allunga oltre aprile. L'agghiacciante ammonimento viene dalla più prestigiosa autorità economica del mondo, il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, in un'intervista al New York Times. «Se (la guerra) va oltre i tre mesi si comincia a rischiare un'erosione della fiducia dei consumatori, e ciò farebbe abortire ogni significativa possibilità di ripresa», dice Greenspan. La sua appare come una svolta di 180 gradi rispetto al moderato ottimismo espresso appena una settimana prima in una testimonianza dinanzi al Congresso, in cui sembrava suggerire che le conseguenze economiche della guerra non sarebbero state poi così pesanti. Cosa gli ha fatto cambiare idea? Quali elementi gli fanno ora ritenere che la guerra possa protrarsi fino ad aprile? Si sa che la personalità dell'amministrazione Bush cui Greenspan è legato da più stretta e lunga amicizia è Dick Cheney, il capo del Pentagono. Aveva lavorato insieme alla Casa Bianca durante la presidenza Ford e Cheney che gli ha comunicato il pessimismo sulla durata della guerra? Il parere di Greenspan - cioè di chi ha le chiavi dell'economia - è probabilmente tra quelli che più avevano influito sulla decisione di Bush di fare la guerra. Il ragionamento di Greenspan, già in dicembre, era stato esplicito quanto glaciale. L'economia già in recessione veniva minacciata dall'incertezza, bisognava porre fine a questa o con un compromesso al più presto o con la guerra al più presto. Proprio Greenspan era stato chiamato da Bush alla Casa Bianca il giorno in cui è iniziata la guerra. «Certamente Bush gli ha chiesto quale sarebbe stata la reazione dei mercati, avremmo sentito rispondere Kissinger alla domanda su perché il capo della Federal Reserve fosse stato convocato alla Casa Bianca il giorno della scadenza dell'ultimatum Onu, tra una riunione coi militari e l'altra. «Andrà bene, non c'è bisogno di chiudere Walla Street», gli aveva risposto Greenspan. E il giorno dopo effettivamente le Borse di tutto il mondo avevano fatto frotte e salti di gioia alle notizie dei bombardamenti. Ma ora che è sempre più chiaro che la «Blitzkrieg» se la